

IL PUNTO

UE, VIA STRETTA FRA LIBERALI E SOCIALISTI

Stefano Folli

A due mesi dalle elezioni europee, è inevitabile che si faccia un po' di chiarezza sulle alleanze, vale a dire chi sta con chi. Forse non è tema in grado di appassionare l'opinione pubblica, ma le famiglie politiche esistono in Europa e hanno le loro propaggini in Italia, dove si gioca una partita che è insieme domestica e sovranazionale. Il Pd di Zingaretti è quello che aveva il maggior bisogno di definirsi e di allargare per quanto possibile il suo raggio d'azione. Appartiene, come è noto, alla famiglia socialista e ha tutto l'interesse a esprimersi come forza della sinistra democratica, di fatto una socialdemocrazia. Poi c'è il gruppo di PiùEuropa che dovrà battersi per raggiungere la soglia del 4 per cento, ma il cui riferimento è l'Alde, il gruppo che riunisce i liberal-democratici e che si avvia probabilmente a svolgere un ruolo di primo piano dopo il 26 maggio. Infine c'è il caso individuale ma significativo di Sandro Gozi, esponente vicino a Renzi che si rende protagonista di un gesto di notevole valore simbolico: si candida in Francia nel partito di Macron, una mossa che certo rispecchia un'idea dell'Europa oltre le nazioni, ma al tempo stesso suona scettica, a voler essere benevoli, verso il Pd non più renziano. Restiamo quindi nell'ambito del centrosinistra. Abbiamo un Pd che sta ricostruendo un profilo di sinistra classica dentro la cornice del partito socialista europeo (che si richiama almeno nel titolo anche ai democratici): per cui la lista si presenterà con i volti di Giuliano Pisapia, di alcuni esponenti del fronte "bersaniano" (ma non i capi della scissione di LeU), di figure indipendenti come Massimo Cacciari e darà spazio al manifesto "Siamo europei" di Carlo Calenda, cui spetterà un posto di capolista. Sul versante liberale abbiamo,

come si è detto, il movimento di Emma Bonino, Benedetto Della Vedova e Bruno Tabacci: una sorta di "ultra" dell'europeismo ortodosso che ha appena stretto un accordo con il fronte dei sindaci guidato da Pizzarotti, primo cittadino di Parma ed ex grillino. Difficile non vedere una contraddizione che ha a che fare con gli ultimi fuochi della fase renziana del Pd, durante la quale si tentò una conversione al centro del partito in chiave, appunto, liberal-democratica. L'ex ministro Calenda si definisce non a caso uomo di cultura liberale e manageriale e tutta la sua esperienza sembra dimostrarlo. Sul piano della logica dovrebbe trovare in PiùEuropa la sua casa, anziché nella formazione quasi neo socialista di Zingaretti, il quale è di fatti molto attento a ricomporre un certo mondo con residue radici in quelli che erano un tempo i ceti sociali tipici della sinistra. Pur senza essere in sintonia personale con Renzi, Calenda si muove lungo lo stesso orizzonte politico. A chi gli chiede se dopo le elezioni si iscriverà al gruppo socialista, risponde: «Andrò nel nuovo gruppo di Macron, se il presidente francese ne formerà uno». Lo stesso principio che ha mosso Gozi a candidarsi a Parigi con l'idea di rafforzare un asse tra i macroniani e un ipotetico partito italiano che però non ha preso forma. O meglio, di cui si individuano alcuni reperti. Il manifesto dello stesso Calenda, in primo luogo: se l'ex ministro riuscisse a raccogliere almeno un 10 per cento intorno a sé, potrebbe condizionare il Pd e magari plasmarlo come filiale italiana del "macronismo". Altrimenti sarà solo un eletto nelle liste zingarettiane. Certo, l'apertura a sinistra non lo aiuta e rischia di ridurne il ruolo, facendo di lui il fiore all'occhiello di un Pd che però è governato da altre logiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

